

Alle radici di una crisi

ISRAELE COME ARGINE

La parabola imposta dalla borghesia israeliana: dalla guerra del 1948 in cui erano coinvolti i regimi feudali corrotti e il colonialismo inglese, al consolidamento di una linea di difesa del colonialismo e dei suoi alleati locali

La vera storia della penetrazione americana nel Medio Oriente, dei suoi rapporti con Israele e col mondo arabo, sullo sfondo delle sue lotte per sostituire gli inglesi, è ancora probabilmente tutta da scrivere. Tuttavia una cosa non può essere dubbia. Di fronte al carattere dirompente della vittoria israeliana sui regimi vassalli degli inglesi, e quindi allo scacco che veniva dato al generale equilibrio imperialista, i «buoni uffici» americani, volta a volta, divennero un punto di incontro per tutti, compresa la borghesia israeliana. Sulla pelle dei popoli arabi, innanzitutto e anche di quello ebraico, e al servizio di una permanente tensione.

La soluzione americana, fondata su un equivoco armistizio che eludeva una pace stabile, dava agli americani il ruolo ufficiale di potenza nel M.O., la possibilità di erigersi arbitri della tensione, e a tutori di Israele ma anche dei regimi feudali. L'Inghilterra l'aveva accettato perché in fondo salvava alcuni dei suoi amici vassalli. I regimi feudali la pensavano però, con una aperta tensione con Israele, avevano un diverso atteggiamento. La borghesia israeliana vi vide infine lo strumento per porre un'alta alla componente anticolonialista che emergeva dalla lotta contro gli inglesi, e una via per rafforzare il carattere sionista dello Stato.

La dichiarazione del 1950 dei tre Grandi — USA, Francia e Inghilterra — accolta con entusiasmo da Israele e dai regimi feudali arabi segnò la coincidenza dei diversi interessi. Essa, occorre ricordarlo, era centrata sul principio che «gli Stati arabi e lo Stato d'Israele hanno tutti il bisogno di mantenere un certo livello di forze armate per garantire la loro sicurezza e la loro legittima autodifesa».

Da allora la dislocazione di Israele nel Medio Oriente è caratterizzata dalla difesa dell'equilibrio imperialista nel M.O. e quindi dalla netta opposizione ad ogni sua rottura, operata dai movimenti di liberazione arabi. Questa linea non fu, si badi, quella di fare semplicemente il gioco degli americani o degli inglesi, ma trovava una sua ragione anche nella logica dello sviluppo interno alla società israeliana, e quindi nel suo svolgersi sono presenti le normali contraddizioni che contraddistinguono i rapporti tra Stati capitalisti.

Le tappe di questa politica sono la guerra di Suez, che non ha bisogno di molti commenti e l'adesione immediata alla «dottrina» Eisenhower, seguita alle virende del 1956, e fondata sul «aiuto di potenza» che la crisi di Suez aveva aperto, un vuoto che doveva essere riempito da uno schieramento «anticomunista» (leggi antimovimenti di liberazione) diretto dagli Stati Uniti. E questo un punto che viene generalmente dimenticato, ma che invece ci pare di particolare importanza per definire la politica di Israele. Mentre paesi arabi come l'Egitto e la Siria respingevano la «dottrina», Israele si trovò ad approvare, a fianco di un paese reazionario come l'Irak.

E' di quegli anni la celebre intervista di Shimon Peres, uno dei massimi esponenti del partito di Ben Gurion, in cui si affermava: «La sicurezza dell'Europa dipende in gran parte dalla stabilità del Vicino e Medio Oriente. Ora questa regione sta cadendo sotto l'influenza russa, e Israele e l'Europa si trovano di fronte alla stessa minaccia. Da che esiste il patto di Baghdad l'influenza sovietica non ha fatto che aumentare. Occorre creare un argine più solido (c.m.)».

Era già la candidatura ad una funzione egemonica di Israele nella difesa e nel consolidamento degli interessi imperialisti nel M.O., ad un suo ruolo preminente e diretto contro i movimenti di liberazione arabi, che facevano vacillare le logore monarchie e i vari regimi feudali. E dal punto di vista imperialista Peres non aveva torto. Nel giro di due anni (1957-1958) esplose un profondo sconvolgimento in tutto il M.O., dalla crisi della monarchia giordana, alla guerra civile nel Libano, dal ribaltamento del dittatore Shishakly in Siria, al rovesciamento dell'agente britannico Nuri El Said, e dell'insistentemente monarcha Feisal II, in Irak. Mentre la VI Flotta ameri-

cana sbarcava i *marines* nel Libano e dalle basi israeliane partivano i paracadutisti inglesi per Amman, in difesa di Hussein, e per Bagdad per stroncare l'insurrezione, il governo israeliano dichiarava di essere pronto a intervenire in difesa del regime giordano. Fu questo uno dei punti culminanti della parabola imposta dalla borghesia israeliana. Dalla guerra del 1948 in cui erano coinvolti i regimi feudali corrotti e il colonialismo inglese, alla conferma e al consolidamento di una linea di difesa del colonialismo e dei suoi alleati locali. E sullo sfondo di tutta la crisi emergeva con sempre maggiore forza quell'argine più «solido» da creare, che sarebbe poi stata una delle origini della crisi attuale in stretta relazione, come vedremo, ai problemi economici e sociali dello sviluppo capitalistico israeliano. Occorre ricordare che contemporaneamente Israele all'ONU appoggiava in ogni occasione la Francia contro il movimento di liberazione algerino? E che quindi la conseguenza di questa politica era quella di un aggravarsi del solco tra Israele e le masse arabe, che confermavano sempre di più il loro giudizio su Israele come semplice strumento del colonialismo e dell'imperialismo?

Questa dislocazione di Israele nel M.O., ha corrisposto del resto ad una netta impostazione di destra della struttura politica interna. Il primo atto dei gruppi dirigenti israeliani fu quello, subito dopo la nascita di Israele, dello scioglimento del *Palnah*, ossia l'avanguardia più forte e organizzata delle forze popolari israeliane. Le forze della sinistra israeliana erano minoritarie, ma non deboli. Che cosa aveva una vittoria così semplice e sicura della virata a destra? Credo sia interessante riportare per esteso il giudizio di uno degli studiosi più acuti di Israele sulle debolezze della sinistra israeliana: «Le forze sociali che avevano intrapreso — egli scrive — la lotta di liberazione avevano un evidente carattere popolare. La maggioranza della popolazione ebraica di Palestina era composta da lavoratori. Ma la maggior parte di essi non erano di origine proletaria, ma piccolo borghese. Essi non avevano una radice storica oggettiva nel paese, ma solo una radice soggettiva. Non avevano acquisito la coscienza di classe del proletariato sotto lo sfruttamento capitalistico, ma avevano intrapreso la loro condizione proletaria (in Palestina) a partire dalle condizioni oggettive della persecuzione razziale (in Europa). E per tutte queste ragioni la loro ideologia è un misto di idealismo e di realismo. Il ritorno al lavoro manuale e ritorno alla vecchia patria. La solidarietà sociale si innesta alla solidarietà nazionale e razziale».

Questa debolezza di fondo, questo annebbiamento della coscienza di fronte a una realtà densa di conflitti di classe, non sono certo nuovi. Ma ciò ha assunto una particolare caratteristica in Israele, che certo ha indebolito la possibilità di sfruttare le condizioni oggettive — oggi più ricche di quanto lo fossero nel decennio passato — di una lotta sociale, che garantisce una diversa politica dello Stato di Israele. E' il particolare, in un modo o nell'altro, alla visione sionista dello Stato che in definitiva ha portato la sinistra israeliana (tranne l'avanguardia comunista che per altro per questa ragione ha subito la scissione di una minoranza) a subire l'egemonia borghese, vanificando sforzi anche generosi per una diversa impostazione della politica israeliana verso gli arabi.

Bisognerebbe in questa direzione, per il resto, di un'indagine che tentasse di indagare quanti processi antidemocratici siano maturati sotto la facciata di una democrazia parlamentare di tipo borghese, quante spinte profonde venute alla luce in questi giorni, abbiano poi riacquisito il loro carattere di direzione politica data alla vita interna di Israele. Il punto culminante di questo processo è sicuramente la chiamata al governo del partito *Heruth*, definito dalla stessa pubblicistica israeliana «sionista di estrema destra e avventuristico. Ma è questa una ricerca che non può essere delegata da un preciso tessuto sociale che converrà esaminare più da vicino.

Romano Ledda

TORNA LA GUERRA FREDDA SUL VIDEO ATTRAVERSO LA TRASMISSIONE CURATA DALLO «STORICO» HOMBERT BIANCHI

«Memorie del nostro tempo»:

Come si manipola la storia alla TV



Dopo l'attentato a Togliatti, il 14 luglio del 1948 (che la trasmissione televisiva «Memorie del nostro tempo» ha completamente ignorato), frutto del clima di intimidazione e di terrorismo ideologico instaurato dalla D.C., il popolo italiano dette vita in tutte le città italiane ad un possente moto di protesta. Le velleità autoritarie del «centrismo» subirono un duro colpo

SULL'ESPRESSO, A COMMENTO DELLA CRISI NEL VICINO ORIENTE

Scalfari replica a uno scritto razzista di Arrigo Benedetti

Delirante prosa dello scrittore: «La cultura vince» con l'armata di Dayan contro popoli «rozzi» e la loro «brutalità anticulturale di massa» — Il direttore del settimanale denuncia i piani espansionistici di Israele

Indegno sproloquio antiarabo dell'ex direttore dell'«Espresso», Arrigo Benedetti, nello stile e nel linguaggio razzistico che i «bva» occidentali, usano in colonia. Accanto a questo articolo sciagurato, a pagina 6 del settimanale, un'equilibrata risposta dell'attuale direttore Eugenio Scalfari.

«La cultura vince» — esulta lo scrittore — «senza far torto al generale Dayan che tutti ammiriamo, bisogna aggiungere che Israele ha vinto combattendo contro i resti di civiltà decadute, le quali possono incuriosire gli archeologi o gli antropologi, mentre nei loro aspetti politici sono da giudicarsi solo brutalità anticulturali di massa».

E poi: «Gli israeliani hanno vinto perché si identificano col moderno moderno il quale ha costantemente prevalso quando è stato aggredito da popoli vulneari per la loro rozzezza spirituale, mentre nei loro aspetti politici sono da giudicarsi solo brutalità anticulturali di massa».

Naturalmente non manca un attacco al Pci nella prosa dei comitati civici e una polemica con Fanfani, colpevole di aver raccolto «l'ambiguità di un cer-

to cattolicesimo». E poiché il generale Dayan lo fa delirare, Benedetti è già pronto a mettere la sua firma sotto una nuova «Anschluss» che assenti a Israele, fra l'altro, anche il settore arabo di Gerusalemme. Non per niente egli rimprovera a questi cattolici particolari, disposti a vernacolarsi di marxismo non se fino a quale punto in buona fede si non considerano come una semplice manifestazione religiosa che gli ebrei possano meditare dopo duemila anni davanti al muro del pianto».

Scalfari gli risponde ammonendo che il frutto della vittoria militare non rivelarsi fecondo o attossicato. Molto dipende da gli arabi, dall'Egitto, dalle gran di potere, dall'Onu. «Ma moltissimo dipende da Israele». Il direttore dell'«Espresso» dichiara di non considerare i piani espansionistici del gen Dayan e illustra i problemi che restano aperti dopo la tregua e che «si riassumono in uno soltanto, e cioè nell'atteggiamento che il paese vittorioso riterrà di assumere nei confronti dei paesi sconfitti. Guai se la vittoria militare alimentasse in Israele una politica espansionistica e militarista». Ma i giudizi di Bene-

detti «introducono concetti che rischiano di generare equivochi e confusioni». La cultura, amico Benedetti, non vince mai, né per le guerre militari; vince al tre guerre per nostra fortuna in guerra».

«Se le guerre fossero sempre vinte da popoli rozzi e liberi, avremmo consacrato la brutalità dei fatti anziché il valore delle idee. Perciò — prosegue Scalfari — lasciamo da parte la ricerca di quali civiltà siano vecchie e quali nuove, chi è moderno e degno di studi archeologici. Noi sappiamo soltanto che ogni uomo, per il fatto di essere uomo, è pari al suo simile; se è tecnicamente più avanzato, la responsabilità maggiore grava su chi poteva aiutarlo e non lo fece. E tutti hanno diritto alla loro libertà: espressione, al loro avanzamento autonomo e al non vedersi fare oggetto di confronti umilianti e di protettori non più tollerabili ai giorni nostri. Questo è vero per i negri della Alabama e per quelli di Città del Capo, come lo era ieri per gli arabi dell'Algeria francese, come lo sarebbe domani, se Israele anziché essere una luce di civiltà, di progresso e di pa-

ce, dovesse diventare la piccola Prussia del Medio Oriente».

Arrigo Benedetti o dell'ortolano scemo come irritazione epidermica, come spocchia da intellettuale a come dilette, come fatto più liberale e che liberatori. Il ricordo della variazione razziale, e salottiera in un certo antisemitismo borghese che si prenderà soprattutto con le «masse», i treni popolari, il dopolavoro e i capilibrato è tornato, lasciando la prova con cui Benedetti crede di difendere la «cultura» esaltando fanaticamente il diritto di Israele di fare a pezzi i paesi «decaduti» arabi. Quell'antisemitismo morboso fu a un passo dal criminoso e in taluni casi edette — quanto nel 1945 l'Italia tornò in Europa anche allora, in fondo, c'era chi diceva che era la cultura che vinceva sulla barbarie, perché i «razzi» cacciavano imperatori e l'Italia, in fondo, tentava di fare un ritardo — anche se male — con la democrazia italiana. E soprattutto sappia capire che è proprio perché la cultura alla fine vince che certi nuovi miti diciamo così «tecnologici» (ispirata compresa) alla fine non prevalevano.

«L'altro da fare», pena la consegna del mondo alle orde comuniste di ogni paese e di ogni razza. La parola a ripubblicare con cui Truman, due giorni dopo a Potsdam con i suoi consiglieri (era alleato) indietreggiava, o più aveva ricevuto, la «buona notizia» della bomba A, qualificò Stalin è stata riportata con compiacimento, con un furbesco ammicciare. Del resto, chi era Stalin?

Soltanto una specie di bruto, dominato da una follia liberale e di un'idea di una (quella di «ammettere» dirottamente o indirettamente territori altrui) Oh, «candore» di certe affermazioni, così piene di «senso comune» ma tanto lontane dal «buon senso» (per usare ancora una volta la distinzione gramsciana, valida più che mai), con cui lo speaker ha «esposto» il complesso, travagliato processo che portò i paesi dell'Est europeo al regime di democrazia popolare. Gli occidentali ritenevano che i cittadini avessero il diritto di decidere in piena libertà l'assetto politico-sociale dei loro paesi; per l'URSS, invece, la volontà dei comunisti significava volontà del popolo».

Mercoledì, nella puntata intitolata *I due blocchi*, si è andato avanti di questo passo, accentuando, anzi, la faziolosa della trasmissione: fino a raggiungere, spesso, il grottesco. Chi può credere, nell'anno di grazia 1967, alla favoletta del lupo e dell'agnello (l'URSS e del l'agnello) (il mondo occidentale)? Forse neppure i bambini delle scuole materne. O forse ci crede Hombert Bianchi? Comunque, si è esaltato il «piano Marshall», ignorando completamente il fatto che gli «aiuti» — come il compagno Luigi Longo è appena riuscito a dire, nel corso di una fuggevolissima intervista («chiamiamo pure così un paio di minuti in due puntate e due ore abbondanti di trasmissione: chissà, però, se questa voce contrastante, l'unica finora, farà dire ad Hombert Bianchi di essere stato «oggettivo») — furono tutt'altro che «disinteressati», ma servirono a realizzare l'egemonia politica ed economica degli USA in Europa, pregiudicando la sovranità e l'indipendenza delle nazioni «beneficarie».

E, ancora, fra le mille di storsioni della storia e le mille omissioni: si è parlato — e i telespettatori avranno certo presente quanto ci abbiano «dato dentro» — del «colpo di Stato» di Praga del febbraio 1948, «una preoccupante minaccia di interferenza sulla manovra, non esattamente «democratiche», compiute in precedenza dalle destre cecoslovacche (istigate dagli USA). Né — ci mancherebbe altro! — si è accennato al fatto che in Italia, in Francia, in Belgio — come nel «libero» mondo occidentale — i comunisti da noi, dopo un viaggio di De Gasperi in America, anche i socialisti di Pietro Scarsi, che non mancò di dire la sua opinione in proposito, e con parole di fuoco erano stati estromessi dal governo».

Nessuno, poi — eppure ciò avrebbe un qualche interesse per capire il «clima» che la «crociata» anticomunista del 1948 determinò nel nostro paese — dovrebbe ricordare che il 14 luglio di quell'anno Palmiro Togliatti venne ridotto in fin di vita, a colpi di rivoltella, davanti a Montecitorio. Basti ai giovani, invece, apprendere, dalla bocca di quell'autentico liberale manganelatore che è l'on. Mario Scelba, come la DC salvò, da noi, la libertà? E basti ad essi apprendere come e qual'è, i comunisti fossero e — manco a dirlo — siano «obbedienti a Mosca». Va da sé che il «salvagaggio»

m. f.



Un momento della Conferenza tripartita di Potsdam

Falsi storici e omissioni significative — La favoletta del lupo e dell'agnello — Gli USA e Mario Scelba «crociati» della libertà — Un raro campionario di foziose banalità

1943 1967. Memorie del nostro tempo è una delle peggiori e più amarcroniche trasmissioni messe in onda quest'anno dalla TV: si sforza di ricreare il clima della «guerra fredda», di riportarci indietro, in tempi oscuri dei fratelli Dulles (Foster ed Allen), Hombert Bianchi, una specie di «storico» da rotocalco, che era questo ciclo, non sta facendo un «servizio» apprezzabile, dunque.

I telespettatori ricorderanno, forse, anche la prima puntata. Era dedicata a *La grande alleanza* fra USA, URSS e Gran Bretagna. A quell'alleanza, cioè, che rese possibile la vittoria sul nazifascismo, la distruzione dei regimi di Hitler e di Mussolini e del militarismo giapponese. Ma questo periodo di storia ad Hombert Bianchi non piace. Lo trova abnorme, una assurdità. Egli, quindi, ha cercato in ogni modo (e con pochi scrupoli!) di trasmettere al pubblico questo suo «sentimento».

Esemplare la trionfante intervista con Harriman, ex ambasciatore americano a Mosca: «Si — ha detto, in buona sostanza, quel diplomatico —, lo scrivevo sempre a Roosevelt. Guarda che dell'URSS non ci dobbiamo fidare. Guarda che andremo incontro a dei guai grossi. Alla fine, il Presidente, credo, se ne era convinto». Dunque, Roosevelt, dopo tanti peccati di ingenuità, aveva capito anche lui: morì, però, e non poté «accomodare» i danni arrecati dalle sue iniziali illusioni (magari generose, ma pericolosissime). Per fortuna, gli succedette Truman, un «duro» che salvò il salvabile. Come si vede, non siamo proprio tornati a Mac Carthy (che denunciava Roosevelt come un «rosso» infiltratosi con astuzia diabolica al vertice degli USA) — ma quasi Hiroshima? Nagasaki? Un episodio spinocevole, d'accordo, ma non lasciammo turbare la coscienza: il «fungo» o «mostro» che, nell'agosto del '45, si alzò sulle due città del Giappone all'era «della guerra fredda»: piaccia o non piaccia, non c'era comunque

ment'altro da fare... pena la consegna del mondo alle orde comuniste di ogni paese e di ogni razza. La parola a ripubblicare con cui Truman, due giorni dopo a Potsdam con i suoi consiglieri (era alleato) indietreggiava, o più aveva ricevuto, la «buona notizia» della bomba A, qualificò Stalin è stata riportata con compiacimento, con un furbesco ammicciare. Del resto, chi era Stalin?

Soltanto una specie di bruto, dominato da una follia liberale e di un'idea di una (quella di «ammettere» dirottamente o indirettamente territori altrui) Oh, «candore» di certe affermazioni, così piene di «senso comune» ma tanto lontane dal «buon senso» (per usare ancora una volta la distinzione gramsciana, valida più che mai), con cui lo speaker ha «esposto» il complesso, travagliato processo che portò i paesi dell'Est europeo al regime di democrazia popolare. Gli occidentali ritenevano che i cittadini avessero il diritto di decidere in piena libertà l'assetto politico-sociale dei loro paesi; per l'URSS, invece, la volontà dei comunisti significava volontà del popolo».

Mercoledì, nella puntata intitolata *I due blocchi*, si è andato avanti di questo passo, accentuando, anzi, la faziolosa della trasmissione: fino a raggiungere, spesso, il grottesco. Chi può credere, nell'anno di grazia 1967, alla favoletta del lupo e dell'agnello (l'URSS e del l'agnello) (il mondo occidentale)? Forse neppure i bambini delle scuole materne. O forse ci crede Hombert Bianchi? Comunque, si è esaltato il «piano Marshall», ignorando completamente il fatto che gli «aiuti» — come il compagno Luigi Longo è appena riuscito a dire, nel corso di una fuggevolissima intervista («chiamiamo pure così un paio di minuti in due puntate e due ore abbondanti di trasmissione: chissà, però, se questa voce contrastante, l'unica finora, farà dire ad Hombert Bianchi di essere stato «oggettivo») — furono tutt'altro che «disinteressati», ma servirono a realizzare l'egemonia politica ed economica degli USA in Europa, pregiudicando la sovranità e l'indipendenza delle nazioni «beneficarie».

E, ancora, fra le mille di storsioni della storia e le mille omissioni: si è parlato — e i telespettatori avranno certo presente quanto ci abbiano «dato dentro» — del «colpo di Stato» di Praga del febbraio 1948, «una preoccupante minaccia di interferenza sulla manovra, non esattamente «democratiche», compiute in precedenza dalle destre cecoslovacche (istigate dagli USA). Né — ci mancherebbe altro! — si è accennato al fatto che in Italia, in Francia, in Belgio — come nel «libero» mondo occidentale — i comunisti da noi, dopo un viaggio di De Gasperi in America, anche i socialisti di Pietro Scarsi, che non mancò di dire la sua opinione in proposito, e con parole di fuoco erano stati estromessi dal governo».

Nessuno, poi — eppure ciò avrebbe un qualche interesse per capire il «clima» che la «crociata» anticomunista del 1948 determinò nel nostro paese — dovrebbe ricordare che il 14 luglio di quell'anno Palmiro Togliatti venne ridotto in fin di vita, a colpi di rivoltella, davanti a Montecitorio. Basti ai giovani, invece, apprendere, dalla bocca di quell'autentico liberale manganelatore che è l'on. Mario Scelba, come la DC salvò, da noi, la libertà? E basti ad essi apprendere come e qual'è, i comunisti fossero e — manco a dirlo — siano «obbedienti a Mosca». Va da sé che il «salvagaggio»

di Berlino ad opera del «ponte aereo» USA e, in un'altra, gloriosa pagina scritta dagli Stati Uniti nel gran libro della storia. E che la rivoluzione cinese (di cui la trasmissione, finora, è stato arrivato allo sfigli della guerra di Corea), non ha fatto «senza» di un fatto represso e irrilevante. Improbabile? Neocolonialismo? Sono realtà che lo «storico» Hombert Bianchi fugge di non conoscere.

Ma a che pro continuare? Sappiamo che ci sono, ancora «vedove inconsolabili» della «guerra fredda», di quell'epoca, beata e manichea, dove il bianco era bianco e il nero era nero. Non ci meraviglia, non ci interessa, che tra «vedove» sia anche lo «storico» del regime Hombert Bianchi. Ma ci indigna che la TV, un servizio pubblico per tutti i cittadini, avalli una trasmissione come questa: la quale, in definitiva, esprime solo tanto una «cupidiologia di servilismo» nei confronti del padrone americano, che, oltre a tutto, è sempre più, in Italia e in gran parte dell'Europa, fuori moda.

m. ro.

Durissimo attacco di Melloni al direttore del «Corriere»

Una durissima, opportuna risposta alla campagna anticomunista che il «Corriere» della sera ha scatenato durante la crisi del Medio Oriente è venuta dall'onorevole Mario Melloni, in uno scritto di particolare efficacia, numero di «Vie nuove».

Il «Corriere» ha deluso e razzisti i compagni Luzzatto e Ferreri, entrambi ebrei, per loro discorso pronunciato venerdì scorso alla Commissione esteri della Camera. Melloni traccia allora la biografia di Luzzatto e Ferreri, ricostruisce le tappe del loro impegno antifascista, ricorda gli anni del confino e del carcere, la parte che essi ebbero, come dirigenti di primo piano, nella Resistenza. Ricorda infine la rivoluzione socialista. Quest'ultimo sarebbe il «razzista».

Ma vediamo chi erano «questi signori del «Corriere» e cosa è accaduto. I due razzisti mandavano a morte milioni di ebrei. Ce ne fu uno solo, tra questi signori, che abbia detto una limata parola contro gli sterminii, quelli di Hitler e Mussolini? Eppure, lo si vede oggi, la loro sensibilità, in fatto di antisemitismo, era addirittura morbosa. E allora perché tacquero? Furono o non furono dei vili? Furono dei vigliacci? — scrive Melloni — ma furono soprattutto dei fascisti. Con questo di particolare che volentieri capiterà l'occasione, saranno di nuovo, mentre fascisti sono rimasti. In verità, il «Corriere» è un giornale che non porta proprio niente per dieci anni gli ebrei sono stati massacrati, deportati, oppresi, perseguitati. Che cosa ha fatto durante tutti questi anni il direttore del «Corriere»? Ha leccato tutto ai fascisti e ai nazisti, compreso certe cose che non nominiamo non per rispetto a lui, ma per il rispetto che, in confronto a lui, portiamo persino a quelle cose. E oggi se scrive i suoi articoli indignati e li fa scrivere ai suoi collaboratori, è un modo, l'ultimo e il più efficace, di fare dell'antisemitismo. Se abbiamo commesso degli errori, conciliando Melloni — ce li terremo tra noi. Ma con coloro che, davanti alla redazione, festosamente e con orgoglio, osano parlare di «questione morale», non vogliamo aver nulla a che fare. In realtà essi difendono i loro stipendi. Non scrivono degli articoli, scrivono riciclate».